

## VIVIAMO IL COLORE

Il colore è una necessità vitale. Non è possibile immaginare la vita senza colore. La natura è tanto più bella quanto più il colore è limpido e intenso. Guardate una marina mediterranea o un giardino dove i verdi, i gialli, gli azzurri, i viola, i rossi liberi formano ritmi di festa. Solo nell'opera elucubrata dell'uomo il colore finisce per diventare monotono e pesante. Osservate le strade. Nel paesaggio urbano, l'unica nota di vita è data dal cartellone pubblicitario. Mentre nelle costruzioni esterne delle case ci si preoccupa solo dell'elemento formale e all'interno di quello « funzionale », il colore invece, totalmente trascurato per l'insensibilità dei costruttori, si presenta nella solita gamma dei grigi morti all'esterno e dei bianchi sporchi all'interno.

La luminosità, a cui pare si aspiri, in tal senso è assai discutibile. Non è vero che il bianco sia il colore più luminoso; lo diventa quando vicino gli mettiamo un nero. Né è vero che i colori puri disturbino l'occhio. I fiori lo dimostrano.

A seconda dell'uso di un edificio — ospedale, luogo di lavoro, stazione, « casa di soggiorno », ritrovo pubblico — le forme architettoniche mutano per assumere il carattere dell'uso stesso. La colorazione è invece standardizzata e risolta senza tener in alcun conto non solo il gioco estetico dei ritmi, ma anche la multipla azione che il colore possiede e che la scienza medica è concorde nell'attribuirgli. Il colore non è sfruttato; è solo usato empiricamente. Questa storia dei colori castigati è nata col cubismo che nelle abitazioni è riuscito a spazzare le finte tappezzerie umbertine. Oggi però il cubismo si è abbondantemente trasformato e la completa rivalutazione del colore nelle ultime espressioni artistiche, dimostra quanto sia opportuna una uguale rivalutazione in ogni altro settore della vita: nella strada, nella casa, nell'arredamento, nell'industria, nell'abbigliamento, per migliorare l'aspetto delle cose che ci circondano e correggere la povertà immaginativa che ci fa nascere con il bianco, vivere con il grigio e morire con il nero. In questi nostri colori fondamentali possiamo infatti leggere la nostra esasperante monotonia dettata dall'abitudine, dalla tradizione e dalla superstizione. La pittura può realizzare un nuovo ordine del colore entrando nella funzione pratica della vita.

Mario BALLOCCO

## MUSICA

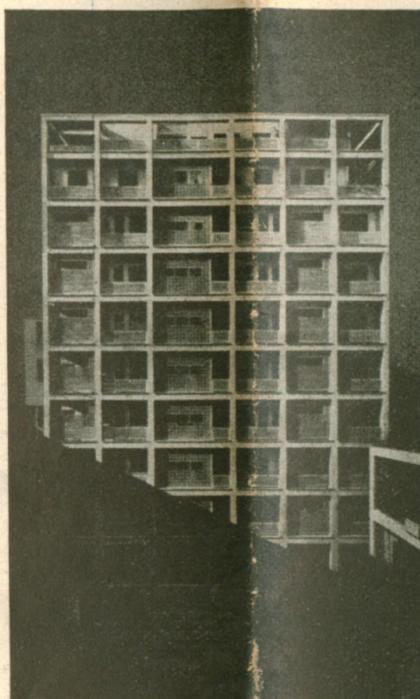
### Weill ci racconta di trent'anni fa

Quando nell'autunno scorso feci conoscenza col « Mahagonny » di Kurt Weill, confermai a me stesso una considerazione già precedentemente pensata: Weill è un musicista che « racconta ». Cosa « racconti » vedremo più avanti: certo è che esprimere un tale giudizio su un compositore è dire più dei limiti che del valore della sua arte; e questo a parer mio è proprio il caso di Weill.

Kurt Weill, nato a Dessau nel 1900, fu allievo di Busoni. Orientatosi decisamente verso le più progredite correnti musicali a lui contemporanee, conobbe ed assimilò oltretutto l'insegnamento del suo grande maestro, anche i primi tentativi atonali in genere e dodecafonici in particolare. Ma era destino che Weill non divenisse né un rigido busoniano, né tanto meno un dodecafonico. Sinceramente e profondamente immerso nella crisi che la società tedesca stava passando nel primo dopoguerra, egli ne colse tutto il significato di depravazione e di decadenza: ma anziché trasumanarlo e trasportarlo su un piano di pura espressione, si limitò a realizzarlo in una maniera

nità, con un canto banalmente melodico, ispirato come al solito alla più volgare fonte popolare, raggiunge indubbiamente un alto livello di suggestione e di commozione. Con « Dreigroschenoper » insomma, la personalità di Weill (almeno del Weill tedesco), è chiaramente definita. Tutti gli elementi polemici, umani, pessimistici, disperati, tutto l'amaro racconto della Germania del dopo guerra, della società di Groz, del disordine morale e materiale, sono in essa racchiusi, sono raccontati e documentati. Ma ogni arditezza timbrica, ogni trovata melodica, tutta insomma l'abilità che Weill musicista ha trasfuso in « Dreigroschenoper » sembra, a noi, che si realizzi, ripetiamo, più ancora che in arte musicale genuina ed autentica, in cronaca impressionante e drammatica. Perciò, all'inizio, dicemmo di Weill che è un musicista che « racconta ».

In un'Europa come quella di allora, uscita da una guerra che aveva riproposto e posto una serie infinita di problemi, che accoglieva con morbosa gioia e curiosità ogni esperienza nuova ed inusitata, l'ef-



Casa in via Broletto 37 a Milano: fronte dei servizi (arch. Figini e Pollini). La fotografia riproduce il corpo interno, non visibile dalla strada, su cui affaccia quello della banca.



Casa in via Senato angolo via S. Andrea a Milano: scorcio della fronte su via Senato (arch. Menghi e Zanuso). Gli architetti hanno inserito armonicamente una costruzione moderna in un

## L'ARCHITETTURA NON INTERESSA?

Si lamenta da più parti la mancanza di cultura e di interesse per l'arte contemporanea nel pubblico, si fan statistiche al riguardo, ma si sottintende sempre pittura, scultura. E l'architettura? Con questa si va ancora peggio. Poiché di pittura e scultura moderne uno per forza qualche cosa apprende bene o male, e per poco che sia, attraverso le critiche dei quotidiani, le rassegne dei settimanali, i cinque minuti scarsi alla settimana che vi dedica la radio, le vetrine — qualche volta anche le sale — delle gallerie, i discorsi degli amici, ma di architettura chi vi informa mai?

La confusione al riguardo, anche nel pubblico reputato, o che si reputa, colto, è terribile. A Milano, la più viva città italiana nel campo culturale ed artistico, un solo quotidiano porta una rubrica sistematica per l'architettura, ed una sola rivista dedicata a « le arti nella casa » si occupa anche di architettura. E questo è quasi tutto.

« Il problema edilizio è uno dei più gravi del nostro paese, anzi del mondo intero; esistono al riguardo complessi problemi sociali, economici, tecnici (ci crede lei alla prefabbricazione?); ma che c'entra l'arte in tutto ciò? Ah, è vero, gli architetti... una volta — è vero — eran artisti; le colonne, i capitelli, gli « ordini »... Ma oggi si trova comodo far tutto liscio... Oh scusi, non ricordavo che lei fosse architetto! Mi dica, allora: in che stile le progetta lei le case? ».

Terribili discorsi come questo l'architetto se li subisce spesso; chi vuol salvare la faccia e farsi vedere aggiornato provvede colla tipica frase « A me piace lo stile moderno » l'architetto rabbrivisce nel sentirlo; ed è fortunato se l'altro non aggiunge « purché non sia spinto ». Discorsi che son testimoni di una situazione culturale più che drammatica, disperata.

Stando così le cose è giustificabile — vien naturale di chiedersi — tanta trascuratezza da parte della stampa, della radio, di chiunque possa far qualcosa a riguardo, in un fatto artistico che, oltre a esser in primo piano pel destino della nostra civiltà, è anche un aspetto concreto di un problema nazionale fra i più grandi ed impegnativi del momento?

Poiché, se ammettessimo, per un istante ed in via ipotetica che fosse stata raggiunta una adeguata soluzione strettamente politica, economica, tecnica, della ricostruzione, dovremmo ag-

tutti fare edilizia, è da pochissimi fare architettura.

Certo è difficile stabilire un confine tra fatto puramente edilizio, ed espressione architettonica (se esistesse, sarebbe compito della critica) ma certo nella nostra città, nel dopoguerra, si son costruite pochissime architetture fra le manifestazioni edilizie. Contro alcune buone case: via S. Andrea angolo via Senato, via Broletto 37 (specialmente il corpo interno), viale Gadio angolo via Paleocapa, via Battaglia n. 54, via Velasca, e poche altre, stà un'infinità di esempi nei quali la sciattezza è già virtù.

Milano, si sa, non è celebre fra le città italiane per bellezza, quindi il sorgere di brutte costruzioni non preoccupa forse quanto in altre più fortunate città. Comunque ci si sarebbe dovuti preoccupare almeno per i quartieri, per le strade che hanno una loro caratteristica fisionomia, com'era il caso, prima dei vuoti provocati dalle bombe, di parecchie vie del centro: Manzoni, Monte Napoleone, Monte di Pietà, Borgonuovo ecc.

Ma son proprio le più belle e caratteristiche vie milanesi che in questi ultimi anni hanno dovuto digerire tutti gli equivoci e tutte le falsità: antichi edifici ampliati « in stile » vecchie facciate ricostruite « tali e quali » anche se completamente perdute (quindi false), nuove costruzioni con facciate « tradizionali » patine date ai materiali nuovi per farli apparire « autentici », ed altre corbellerie del genere.

L'acme delle sciagure architettoniche milanesi l'ha raggiunto una costruzione mastodontica, tronfia, lugubre, inserita all'angolo di via Croce Rossa in quella che era la bella via Manzoni. Nessun rispetto del metro, delle linee, delle ricorrenze, dei colori dell'ambiente: a dispetto di tutto e di tutti essa è fiera soltanto della sua tracotanza, della grossolana ricchezza dei suoi marmi pesanti e male assortiti.

Purtroppo più nulla da fare: a che valsero le invettive dei principali quotidiani milanesi questa volta finalmente fattisi vivi e insolitamente d'accordo? Essa sta ora e starà per anni e secoli ad occupare un posto che non le spetta, simile ad un pachiderma in una gabbia di fagiani.

Quasi ciò non bastasse dall'altra parte della strada si è aperta la nuova galleria Manzoni, che il pubblico — appunto in conseguenza della deficienza di cultura — ha generalmente accetta-